

**Stasera**  
su Raidue si inaugura «Club 92», il nuovo varietà  
«tutto in diretta» di Gigi Proietti  
Un vero night ricostruito negli studi della Rai

**Conclusa**  
a Trieste la seconda edizione di Alpe Adria Cinema  
Tredici film per raccontare  
l'identità di una nuova possibile Mitteleuropa

Vedi retro



## CULTURA e SPETTACOLI

Un convegno sul tema  
della pace rilancia l'idea  
di un mondo «multipolare»  
fuori dalla logica  
Est-Ovest in cui sia possibile  
il controllo sociale  
dei sistemi tecnologici  
Per non autodistruggersi



Il celebre quadro di Picasso, «Guernica», con un particolare:  
sotto: Cherbourg liberata,  
un contadino francese calpesta un elmetto tedesco

# Pacifismo senza utopia

**NAPOLI.** «La pace, utopia obbligatoria», questo il titolo del convegno organizzato dal dipartimento di filosofia e politica dell'Istituto orientale di Napoli dal 1989 (istituto per la diffusione e l'organizzazione della cultura scientifica), dall'Istituto italiano per gli studi filosofici e dalla Associazione «Giano». Ricerche per la pace: che si è svolto nell'ambito di «Futuro remoto» alla Mostra d'Oltremare il 10 e l'11 dicembre. Eppure, nonostante il titolo, una cosa è stata chiara fin dall'inizio: se si vuole parlare di pace non si può più rimanere ancorati ai grandi temi dell'utopia, all'idea di un mondo di angeli, senza violenza, un mondo in cui l'«homo homini lupus» di Hobbes non abbia dimora. Se il pacifismo si riduce infatti ad un atteggiamento di opposizione, diventa ben presto propagandistico o, se va bene, pura escamotage. Bisogna invece agire sulla realtà attraverso considerazioni realistiche.

E, per rimanere ancorati alla realtà complessa e in divenire che il mondo sta vivendo, al convegno sono stati invitati anche alcuni rappresentanti dell'Unione Sovietica. Anzi, l'agenzia Novosti di Mosca e il Comitato sovietico per la pace hanno collaborato alla organizzazione delle due giornate di studio. Come ha detto Furio Cerutti, docente di filosofia della politica, ad apertura del suo intervento, sul tema della pace è mancato per tanti anni un interlocutore importante come l'Unione Sovietica. Oggi, grazie alla Perestrojka, c'è la possibilità di discutere e confrontarsi con questo paese. Cerutti ha poi proseguito cercando una risposta a tre doman-

**CRISTIANA PULCINELLI**  
de: possiamo e vogliamo eliminare le armi nucleari nel loro uso militare e politico (come deterrenza)? Vi sono delle chances per eliminare efficientemente le armi nucleari? Le tecniche politiche che permettono di realizzare le condizioni per la fine della deterrenza nucleare? La prima domanda pone l'accento sulla liceità morale di possedere armi nucleari anche solo per dissuadere gli avversari ad usarle. Si può rispondere dicendo che la sopravvivenza, fisica della civiltà e l'identità collettiva, presupposti di qualsiasi etica e di qualsiasi politica, sono messi in discussione nell'era nucleare: senza l'esclusione della possibilità che il genere umano si autodistrugga, non c'è infatti un'identità riflessiva del genere umano e delle sue articolazioni (in gruppi sociali o la Stati). Ma, assumendo una massima morale che ci comanda di eliminare le armi nucleari, possiamo farlo? La domanda non è semplice, infatti è evidente che non ci si può fermare ad eliminare le armi esistenti, ma bisognerebbe eliminare anche il sapere tecnologico che le ha create e questo è un obiettivo impraticabile. E allora? Un'ipotesi, lanciata da Cerutti, ripresa da molti altri relatori, è quella di una Agenzia mondiale a cui le potenze consegnino le armi strategiche e che detenga il know how, un'agenzia nucleare che sia in grado di dissuadere potenze, movimenti, o chiunque sia in grado di procurarsi armi nucleari, dall'usare il proprio arsenale per attaccare o ricattare altre potenze o l'agenzia

stessa. Il problema di un governo globale, in un mondo ormai fuori dalla logica dell'opposizione est-ovest, un mondo «multipolare», è stata ripresa anche da altri relatori. Il fisico Vittorio Silvestrini ha sottolineato come la possibilità di trovare un equilibrio tra umanità e ambiente e cioè un equilibrio dinamico tra la civilizzazione tecnologica e il suo contenitore naturale, passa attraverso il controllo sociale dei sistemi tecnologici. Il mercato è necessario, ma la pianificazione è necessaria tanto quanto il mercato in questa prospettiva. «A livello tecnico», dice Silvestrini, «si tratta di irrigidire i vincoli, cioè creare un soggetto che renda i vincoli severi ed inderogabili», altrimenti come convinceremo la gente a compiere una macchina da un quarto di cavallo, invece di un'auto da 100 cavalli per girare in città? Piotr Gladkov, dell'Istituto degli Usa e del Canada, ha aggiunto che il tentativo di introdurre una dimensione etica nelle relazioni internazionali porta con sé due idee complementari: il miglioramento psicologico individuale delle persone e la creazione di istituzioni che potrebbero agire come garanti contro un uso «civico» della minaccia nucleare.

Un discorso sulle armi nucleari non poteva prescindere dall'affrontare il tema Nato. Lo storico Luigi Cortesi, in un lungo ed articolato intervento sul carattere della politica estera italiana dopo la seconda guerra mondiale, ha sottolineato come la segretezza delle rela-

zioni tra Italia e Stati Uniti e tra Italia e Nato ci hanno accompagnato per gli ultimi 40 anni. Ci sono numerosi esempi di parti del territorio nazionale occupate da basi militari, utilizzate per lo stanziamento di armi convenzionali e nucleari senza sufficienti garanzie pubbliche sulle decisioni relative al loro uso. È stato sempre compito delle opposizioni e dei movimenti per la pace portare l'incostituzionalità di questi fatti alla pubblica attenzione. È importante perciò per comprendere la nostra storia la fecondità dei sospetti che la peace research rovescia sulla strategia della tensione. Ancora di Nato ha parlato Nadezhda Sorokina, del Centro per il Mediterraneo dell'Accademia delle scienze dell'Urss. La Sorokina ha posto un problema pressante: la disintegrazione del Patto di Varsavia e l'esistenza della Nato crea una dismisura che potrebbe avere un effetto destabilizzante. «Perché c'è la Nato se non c'è più il nemico? Certo si può rispondere chiamando in ballo l'imprevedibilità dei cambiamenti nell'est, oppure i conflitti all'esterno dell'Europa, ma oggi, in un momento di deideologizzazione dei rapporti fra gli stati, l'Alleanza atlantica dovrebbe trasformarsi da militare-politica a politica».

Globalità, integrazione e deideologizzazione sono state le parole chiave anche per Dmitri Olshanski, docente di scienze sociali presso il CC del Pcus. Il mondo è visto sempre di più come un organismo contraddittorio, ma integrato, ha detto Olshanski, si sviluppano sempre più tendenze al-



l'integrazione e una visione globale dei problemi dell'umanità. Tutto questo elimina il culto dell'antagonismo, mentre si sta diffondendo un nuovo pensiero politico il cui centro locale è la deideologizzazione dei rapporti internazionali. La Perestrojka ha contribuito a questi cambiamenti e dal futuro della Perestrojka dipende

lo sviluppo delle relazioni tra le nazioni. Il problema, per quanto riguarda la politica estera dell'Urss, è in primo luogo il superamento della concezione stalinista dei rapporti internazionali e poi il rovesciamento di numerosi pregiudizi del passato e della resistenza dei conservatori, ad est come ad ovest.

## L'altra faccia della guerra: storie di uomini

ENRICO MARIA MASSUCCI

«Polemica è madre di tutte le cose», recita l'oracolo di Eraclio nell'incipit della civiltà occidentale. E, col senno di poi, non si fatica ad accreditare la veridicità: soprattutto in tempi percorsi da improbabili frenesie belliche. Polemos è madre di tutte le cose: in una varietà annichilente di articolazioni tecniche e sedimenti mentali, che troviamo disseminati in ogni epoca della nostra vicenda collettiva, nella formazione archetipa dell'immaginario sociale.

E difatti la guerra ci appartiene come un lungo filo rosso temporale, che segna e scandisce nel profondo i nodi cruciali della vita storica — esaltata e glorificata, come situazione limite che apre al nuovo seppur traumaticamente e dispiegandone la virtualità, come molla di uno svolgimento che esige la rottura insofferente e terrificata dell'ordine dato. Oppure abortita, in nome di un'idea «altra» e di un'immagine morale ed umanitaria del mondo, nonostante le tutt'altro che accidentali frequentazioni teologiche ed i richiami ad una improbabile sacralità. Insomma, la guerra è fatta oggetto di atteggiamenti opposti e speculari oscillanti tra la ripulsa di sfondo etico e l'accettazione fatalistica.

In epoca a noi vicina, un apprezzabile tentativo di fuoruscita dalla sterile contrapposizione, in chiave conoscitiva, viene compiuta dalla sociolo-

gia francese la quale, con Gaston Bouthoul, tenta la via di un'analisi dell'evento-guerra che, sottraendosi al mero stigma morale, finisce col rivelare in una vera e propria polemica, attenta a forme e modi empirici del conflitto armato. La guerra diventa oggetto di una descrizione fenomenologica che, aggirando i rischi di una teorizzazione d'obliqua ineffabilità, vuole disinnescare la carica, pericolosamente suggestiva, di «numinosità», di arcaica esplosione dell'elementare (si pensi ad Ernst Jünger) e, al medesimo tempo, eviti di ricadere in una sorta di «oggettivo» riconoscimento di una malintesa, ideologica funzione di riassorbimento delle eccedenze, di ricomposizione «arctica» dell'equilibrio e dell'armonia sociale.

Nel varco così aperto nello studio della guerra, più recentemente hanno trovato un'originale collocazione gli ormai insostituibili lavori di Paul Fussler («La Grande guerra e la memoria moderna, Il Mulino»), di Eric Leed («Terra di nessuno, Il Mulino») e di John Keegan («Il volto della battaglia, Mondadori»), tesi a disegnare le linee dell'esperienza concreta della guerra, a penetrare nei labirinti psicologici ed esistenziali, nella mentalità del combattente, dilatando e sondando l'oscura area motivazionale che irrompe a saldare lo scenario apocalittico della morte pianificata con le molteplici e paradoss-

sali forme dell'umana adattabilità allo scontro armato.

Un panorama interpretativo, insomma, che doborà largamente dalle tradizionali letture istituzionali o politicistiche e che attinge ad una pluralità di fonti e strumenti che sollevano la guerra al rango di «testo».

Qualcosa di più di una semplice eco di questa nuova impostazione si trova nel libro di Victor Davis Hanson («L'arte occidentale della guerra, Mondadori, Milano, 1990, pp. 267, Lit. 30.000) le cui intenzioni di concretezza ed attendibilità documentaria si nutrono di un puntuale ricorso ai più disparati canali della storia materiale allo scopo di riconoscere una guerra dal basso, dal «punto di vista del combattente». Che è poi soggetto, in un'accezione che rimanda alla dimensione intrinsecamente politica del suo costituirsi ed operare all'interno della polis. E infatti la guerra greca, sostiene Hanson, matura e mette in movimento una complessa costellazione di «forme» dell'«humanitas» che si riverberano negli statuti della convivenza civile e giungono sino a noi come le echi di un'eterna, il nuovo carattere collettivo-egualitario della determinazione bellica, il cimento come *experimentum crucis* di un processo decisionale avente la sua destinazione nella salvaguardia dell'identità collettiva, la battaglia campale come luogo totale e invariazione della dignità della *gens* evocano, infatti, quell'area delle libertà civili nelle quali trovano respiro e sostanza l'afflato eroico ed il valore individuale.

Ma ai pur importanti risvolti politico-ideologici della guerra fa da sostrato, nel testo, attraverso l'analisi delle ricostruzioni storiche dell'epoca, della poesia, del dramma, della pittura vascolare, la sensibile rievocazione delle figure e dei momenti capitali dello scontro, il panico, il dolore, la dinamica interna di gruppo, la materialità stranita e dolente dell'«altro» nel quale, in pochi minuti, avveniva la brutale ridefinizione di una fisionalità in senso forte sociale dell'individuo, dei suoi rapporti con la stirpe, la natura, la cultura.

## Un laboratorio contro il dolore al femminile

«Luna e l'altra»: a Trieste è nato un centro sperimentale di lavoro sulla «differenza naturale» delle malate di mente, al quale partecipano terapeute e pazienti

ASSUNTA SIGNORELLI GIOVANNA DEL GIUDICE

**TRIESTE.** Donne e follia. L'accostamento non è nuovo, eppure tutto ciò che fino ad oggi è stato scritto e praticato non esaurisce il significato complesso che dietro questo binomio si cela.

Da un anno a Trieste nell'area dei servizi psichiatrici territoriali stanno maturando tra le donne, malate e operatrici, pratiche e punti di vista teorici differenziati intorno alle questioni dello specifico femmini-

le. Si tenta di indagare e di leggere l'universo femminile a partire dallo specifico della sofferenza psichiatrica. Sofferenza psichiatrica che, liberata da tutte le incrostazioni e sovrastrutture istituzionali e cronizzanti delle raposte manicomiali e psicotroiche, oggi sempre più cerca e trova le sue radici, le sue modalità e particolarità di espressione nella specifica condizione delle donne ed alla differenza di ge-

nere vuole perciò ricondursi. Il ricondurre a questa «diversità naturale» quote di sofferenza, vuole essere svelamento delle contraddizioni che trasformano tale diversità in subaltermità e restituzione alle donne di possibilità di agire una trasformazione. Nella restituzione al sociale cade così quella separazione, da sempre scientificamente sancita, tra una sofferenza normale ed una patologica che abbisogna di esperti, tecniche ed istituzioni separate dentro le quali la differenza sessuale perde la propria identità e la propria specificità per divenire, anzi, ulteriore momento di oppressione ed invalidazione.

È evidente che perché ciò accada è necessario rompere la dualità del rapporto terapeuta-paziente, immettendovi cose, oggetti, figure altre che lo rendano circolare. Si costruisce così una rete che permette alle donne di non cadere pre-

cipitare nel vuoto del silenzio, della passività, dell'annullamento di se stesse in nome di altri che pure per le donne sono importanti ma che troppo spesso le costringono in ruoli, atteggiamenti e comportamenti per così dire alla estraneità. Si allargano le reti e le pratiche alle donne della città disposte a fare i conti con la paura del silenzio e della follia, per andare oltre e scegliere così, tra i loro sentimenti e le vostre ragioni, «la trasalimento di stagione» (da una poesia di Carmela Frattantonio).

Nasce a Trieste «Luna e l'altra», associazione culturale ove le donne della città e quelle dei servizi psichiatrici s'incontrano nella tessitura di una rete policroma in cui le diverse ottiche-origini possono nel confronto e nella reciproca valorizzazione arricchirsi individualmente percorsi autonomi di esistenza.

Dal manicomio ai servizi di

salute mentale il percorso è stato certamente difficile, accidentato; estremamente ricco, però, sia in termini di svelamento di contraddizioni e di bisogni inascolti, che di emergenza della sofferenza come momento «reale», centrale quasi nei declinari del rapporto persona/servizio e nell'organizzazione del servizio stesso.

A tutto questo si collega l'individuazione di un nodo nella pratica del servizio rispetto alla specificità della sofferenza femminile, nei termini di riproduzione di ruoli e modelli che pure non poca parte hanno nella genesi di quella sofferenza. Il rischio cioè che il servizio divenga per le donne — malate ed operatrici — nuova istituzione ove la divisione dei compiti ripropone ciò che avviene fuori.

Ed è per vanificare questo rischio, e per evitare la fuga in astratte teorie o ideologie, che da alcuni mesi «Luna e l'altra»

ha individuato spazi separati ma contigui ai servizi psichiatrici dove stanno prendendo corpo attività le più diverse. È il caso di un mercatino dell'usato che si tiene una volta la settimana; la preparazione di dolci, corsi di trucco ed estetica; «massaggi shiatsu», erboristeria come pratica alternativa all'uso degli psicofarmaci. Contemporaneamente, con altre associazioni di donne della città, l'organizzazione di una rassegna cinematografica per l'8 marzo e la preparazione di un corso di scrittura creativa. Attività aperte a tutte le donne della città, attraverso le quali stiamo verificando che è possibile rompere quella fissità dei ruoli che lega normalità e follia. Nasce così un diverso modo di agire/essere nelle istituzioni, dove viene centrale la ricerca e l'esplicitazione del proprio bisogno, della propria creatività, in una parola del proprio piacere, rispetto ai

quale tutte le istituzioni, quelle della salute e quelle della malattia, devono oggi misurarsi.

Associazione culturale, quindi, non come luogo di chiusura ma di recupero, di riscoperta-valorizzazione di comportamenti a lungo repressi, dove ritrovare il particolare, la differenza che può non essere diversità, la gestualità, il silenzio che nasce dal rispetto dell'altra e non dalla paura. In una parola, ritrovare un linguaggio che sia in grado di dar corpo e concretezza ad emozioni, sentimenti, visceralità sempre negati o «deudianamente» interpretati. Un linguaggio polifonico, dove le diverse voci siano tra loro armoniche e non discordanti, dove l'acuto di una non implichi il soffocamento dell'altra. Per attraversare una cultura, quella diffusa, una scienza, quella psichiatrica, che sulla fissità del ruolo della donna fondano tutta la loro impalcatura.

